

## LORENZO TOMASIN, «*Classica e odierna*». *Studi sulla lingua di Carducci*, Leo S. Olschki, Firenze, 2007, pp. X-210

“Nell’oscillare, tipico della lingua poetica otto-novecentesca, fra i poli della tradizione e dell’innovazione, Carducci - osserva nelle pagine introduttive Lorenzo Tomasin - propende apparentemente tutto per la prima; se dunque le ricerche sulla poesia di quell’epoca si sono perlopiù rivolte ad osservare e a misurare la seconda, si comprende perché la lingua del nostro autore abbia destato un minore interesse. Tuttavia, Carducci non si limita ad adottare passivamente il linguaggio poetico tradizionale conservandone i caratteri, bensì ne promuove il rinnovamento dall’interno: da un lato ne rivitalizza forme e materiali antichi, che già la poesia ottocentesca aveva reso marginali; dall’altro sfrutta a fondo la varietà di registri - e quindi di soluzioni fonomorfologiche, lessicali, sintattiche, retoriche - che la tradizione letteraria stessa offriva. Per il Carducci poeta, non meno che per il Carducci prosatore, l’eredità della storia letteraria e linguistica non è dunque una pesante zavorra, bensì un patrimonio ancora pienamente produttivo: nell’ambito della variazione, più che dell’innovazione, si gioca insomma il suo rapporto con il passato. Il titolo del volume vorrebbe richiamare giusto questo aspetto, ed è una citazione: «classica e odierna» è definita da Carducci stesso la lingua di quei prosatori ottocenteschi che, pur non toscani, seppero «fare una prosa toscana insieme e italiana» valorizzando l’eredità della lingua letteraria, ossia «raffrontando la tradizione classica all’uso toscano buono, ravvivando il discorso serrato degli scrittori dotti con l’onda corrente dei parlatori schietti». La stessa definizione mi pare si attagli bene anche alla lingua del toscano Carducci”. (p. VII)

Sono intimamente legato a Giosuè Carducci perchè è l’unica figura solenne, alta che lego ai miei ricordi di studentello delle scuole elementari che imparava a memoria per ordine della maestra ‘*Davanti San Guido*’ e ‘*Pianto antico*’: nel mio immaginario di bambino rappresentava, anche per una certa iconografia che riportavano i libri scolastici, la personificazione della severità e dell’autorevolezza degli studi. Carducci fu poeta e storico della letteratura italiana, editore di testi e filologo, critico militante, "istitutore" e organizzatore di attività culturali nell'Italia unita: uno dei maggiori protagonisti della società italiana del secondo Ottocento.

“Carducci non fu, né mai si propose di essere, uno storico della lingua italiana. La storia della lingua - nota l’autore di questo saggio - come disciplina a sé stante fu anzi estranea, complici formazione e sensibilità, ai suoi orizzonti culturali e perciò nella gran mole della sua produzione critica manca un saggio che riguardi specificamente le vicende storiche dell’italiano; un’eccezione solo parziale costituiscono gli interventi relativi alla contemporanea questione della lingua, che salvo rari casi si inseriscono in scritti d’argomento più generale, assumendo l’aspetto di episodiche incursioni. Ciononostante, egli fu - sia pure con caratteristica asistematicità - uno storico della cultura e della letteratura italiane, cosicché nelle sue prose si può facilmente individuare un disegno complessivo di storia letteraria italiana dalle origini fino all’età del «Risorgimento», che nell’accezione ottocentesca del termine designa il periodo compreso tra la metà del Settecento e il 1870”. (p. 1)

Nel panorama editoriale europeo la casa editrice Olschki, come osservò acutamente Umberto Eco, «non è mai andata a caccia di novità, né di altissime tirature. Alterna una attività d’archivio, e di ristampa di opere antichissime, al proposito di investigare con

occhio contemporaneo antichi scartafacci, e alla luce di una robusta tradizione rilegge non solo Ficino ma anche Palazzeschi. Un catalogo Olschki trasmette il gusto della lettura del catalogo antiquariale anche quando ci parla di un libro sulla Resistenza, salvo che a differenza del catalogo antiquariale permette sia di immaginare sia, volendo, di possedere». Ebbene, pubblicare oggi uno studio tanto interessante su Carducci rappresenta per la comunità scientifica che usufruisce di questa fatica uno sforzo di lettura con occhi contemporanei di un gigante della letteratura italiana, che dette un contributo fondamentale (pur se a lungo ignorato) al dibattito sulla questione della lingua negli anni che seguirono l'Unità d'Italia.

“Il carattere più evidente - e forse anche più prevedibile - che emerge dall’analisi qui proposta è la forte polimorfia della lingua poetica carducciana: a partire dal codice tradizionale (che è intrinsecamente aperto ad un ventaglio talvolta piuttosto ampio di allotropi fonomorfologici), essa accoglie anche nel campo dei minuti fatti grammaticali una gran varietà di soluzioni, alcune delle quali sono certo dettate da vincoli tipici di persistenti convenzioni formali, come le esigenze di rima, che talora appaiono decisive nella scelta fra forme concorrenti, o quelle metriche, che influiscono soprattutto nel caso delle Odi barbare, ma sono ben attive anche altrove. Tale varietà di soluzioni travalica in molti casi quelle rese possibili dalla stessa tradizione poetica (o perlomeno dalla lingua poetica così com’essa si era assestata nel corso dell’Ottocento), ma tende a manifestarsi in maniera diversa nella prima e nell’ultima parte dell’opera carducciana. Pur nella consapevolezza che l’intero corpus fu fatto oggetto, nella composizione definitiva di una risistemazione che poté in molti casi livellare, o comunque alterare, le caratteristiche delle sillogi originarie, determinando l’«ordine... solo approssimativamente cronologico», di cui parla Contini, resta il fatto che per *Juvenilia* lo spoglio linguistico conferma una caratteristica tipica in generale della poesia italiana fino a tutto l’Ottocento. Il giovane Carducci non si sottrae infatti alla costante (ben osservata da Luca Serianni per vari altri autori ottocenteschi) per cui le opere giovanili risultano più “conservative”, cioè più fortemente legate agli istituti linguistici della tradizione. (p. 78)

Da queste pagine sulla lingua di Carducci emerge un ritratto carducciano a trecentosessanta gradi: c’è il Carducci che a mano a mano si allontana dall’area democratico-repubblicana ed il suo avvicinamento alla monarchia dei Savoia, di cui poi l’oratore affermerà con vigore il ruolo di garante dell’unità dello stato italiano, certo che solo la monarchia potesse favorire un progresso sociale giusto contro il minaccioso diffondersi del pensiero socialista.

C’è il Carducci che usa quella lingua che lo porterà ad essere acclamato come il poeta ufficiale della nuova Italia: “*Classica*” nell’esibito recupero della tradizione linguistica e letteraria nazionale dei secoli d’oro (soprattutto il Tre e il Cinquecento), la prosa carducciana è senz’altro anche “*asiana*” nell’andamento sintattico e negli usi lessicali: complessa è, in genere, la campata del periodo, in cui le frequenti sequenze interrogative o esclamative sono spesso rese più veementi da interiezioni e formule attinte al linguaggio colloquiale (ma non prive, in genere, d’attestazione letteraria, specie nella tradizione giocosa o in quella epistolare): *Ab si? Dunque gl’idealisti si servono dell’arte e de’ suoi mezzi a idealizzare tutto ciò che è vero ma bello?*

*parla di guerricciòle, dopo essersi lasciato far dimostrazioni contro di me, dopo essersi atteggiato a pudica ma compiacente verginea cagione d’un nuovo incruento vespro siciliano contro me e la scuola bolognese. Ma che Bologna! Ma che Sicilia! Siamo tutti italiani.*

*Eh guà! a lui, che in Montecitorio sta sempre seduto a correggere le bozze del Platone, un po’ di varietà non dee dispiacere.”* (p.133)

Carducci, in questa sede lo possiamo ammettere con grande serenità, è stato ingiustamente messo da parte da filoni di studio ideologizzati e non oggettivi: questo volume è l'inizio, ce lo auguriamo, di un nuovo tempo di studi seri e validi su Carducci, finora oggetto di indagini solo rapsodiche e non propriamente storico-linguistiche o linguistico-testuali.

Il Carducci che emerge da questo ottimo saggio è il poeta ed il prosatore che usa la lingua per confortare gli uomini dal contrasto tra i grandi ideali del Risorgimento e la miseria della realtà italiana dopo le guerre di indipendenza, una lingua che si rifà al bello ed all'armonia.

C'è il Carducci del ritorno al classicismo, che per lui vuole dire armonia, chiarezza e cultura della bellezza (culto), della forma che egli considerava molto importante, c'è lo scrittore che per rinnovare la forma, aveva come modello la grande tradizione italiana da Dante, Parini, Alfieri fino al Foscolo.

Pagine dense ed illuminanti su una figura di poeta e di letterato ingiustamente messa da parte per troppi anni: "Scorrendo le concordanze carducciane, si nota subito l'estrema "dispersione" quantitativa del lessico, ossia l'altissimo numero di forme che vi occorrono una sola volta, che induce a prudenza nel qualificare come caratteristico di una singola raccolta ogni termine che semplicemente non appaia in tutte le altre. Criteri utili a individuare gli elementi davvero peculiari di ciascuna silloge appaiono dunque, alternativamente: la rilevazione di unità lessicali ripetute più volte in un'opera, e assente nelle altre; e più ancora quella di gruppi dilemmi che, singolarmente isolati, sono però raggruppabili in insiemi coerenti". (p. 89)

Grande merito per questo studio va al giovane autore Lorenzo Tomasin: esperto a livello internazionale di storia linguistica veneziana e veneta e della lingua di vari autori italiani, da Iacopone a Ruzante, da Monti allo stesso Carducci, da Montale a Sereni.